

ANTONIO GARGALLO GIL

LO PSICOLOGO DI NAZARETH

traduzione
Tiziana Dandoli



Traduzione di Tiziana Dandoli

Titolo originale: "El Psicólogo de Nazaret"

Foto di copertina: Fotolia

ISBN 978-88-8424-550-2

© Mimep-Docete, 2019

Impaginazione e stampa:
Casa Editrice Mimep-Docete
via Papa Giovanni XXIII, 2
20060 Pessano con Bornago (MI)
tel. 02-95741935; 02-95744647
www.mimep.it; www.mimepjunior.it
info@mimep.it

La brezza marina massaggiava con vigore il volto di Cristina, facendo danzare i suoi capelli biondi attorno agli occhi verdi in cui la tristezza era attecchita a tal punto da far incuneare con forza le sue radici fin nelle profondità del suo essere. C'era solo l'abbraccio che le sue gambe fini ricevevano da due braccia avvizzite a fare da consolazione a un corpo completamente spento e afflitto, rigorosamente esile per i digiuni involontari con cui veniva punito costantemente. Ma di fronte a una tale mancanza di appetito, solo l'impellente necessità di mettere a tacere uno stomaco pigro può servire da allarme vivificante.

Questa era la vita di Cristina García, una splendida giornalista che a soli trent'anni era caduta nella rete dell'apatia, dello sconforto e della disperazione. Uno di quei momenti in cui uno, senza sapere né come né perché, inizia a vedere che la sua vita non ha più senso e la cosa più inquietante è che l'unico orizzonte esistente è quello del mare, che si allontana serenamente, anche se con fare sicuro, lungo i sentieri magici tracciati dal sole.

Il suono del cellulare che vibrava nella sua borsa la svegliò, così si rese conto di essersi addormentata sulla sabbia della spiaggia di Benicasim per oltre due ore, ma era l'unico posto in cui la sua mente la rispettava e filtrava

parte delle migliaia di messaggi negativi che bombardavano costantemente il suo pensiero.

– Pronto – disse stordita.

– Dove sei? Ti sto aspettando da più di mezz'ora... Se non avevi voglia di vedermi, potevi almeno avvisarmi.

Cristina si mise la mano sulla fronte, si morse il labbro e chiuse gli occhi in segno di fastidio. Aveva un appuntamento con la sua migliore amica, Marta, per andare a fare compere e passare insieme il sabato pomeriggio; solo che la sua mente era talmente afflitta e concentrata su di sé che iniziava a dimenticarsi degli altri.

– Oh mio Dio! Sono già le cinque e mezzo?! – esclamò guardando l'orologio. – Ti chiedo scusa... ma ho perso la cognizione del tempo e non mi ricordavo nemmeno che avessimo un appuntamento. Vengo subito da te e come ricompensa ti offro una cioccolata con i churros. Che ne dici?

– Non ti ricordi che oggi è il mio compleanno, vero?

Cristina aggrottò la fronte e la sua mano tornò di nuovo a posarsi là dove sgorgano le idee, ma stavolta a forma di pugno, per darsi dei colpetti ripetuti che dissipassero il suo offuscamento.

– Marta, come potrei dimenticare il giorno in cui inizia la primavera? – mentì, nel tentativo di non rovinare l'unica amicizia che le era rimasta. – Ti ho comprato un regalo che ti piacerà molto. Arrivo tra quindici minuti.

Il quarto d'ora raddoppiò, dato che Cristina dovette fermarsi al primo negozio trovato per la strada e scegliere un maglione nero scollato che non riuscì nemmeno ad impacchettare con della carta da regalo. Per fortuna, la

busta in cui la commessa le consegnò il maglione era abbastanza carina da far passare inosservato quel dettaglio. L'unica cosa che non passò inosservata a Marta fu vedere Cristina in abiti sportivi, dato che la sua amica era una delle persone più vanitose che conoscesse.

– Scusa il ritardo – sorrise Cristina, consegnandole direttamente il regalo per non lasciare spazio a un rimprovero che l'avrebbe fatta sprofondare definitivamente e, dandole due baci, aggiunse: – Buon compleanno!

Marta conosceva la sua amica da quando aveva quindici anni e le bastava guardarla negli occhi per capire che qualcosa non andava nella vita di una delle persone più buone che avesse mai conosciuto, anche se si era resa conto che il suo carattere si stava inasprendo con il tempo.

A causa dell'agenda complicata che aveva, era da più di un mese che non riusciva a vederla, tempo in cui i traumi subiti avevano segnato il fisico della sua amica, divenuta molto più magra e con le guance talmente scavate da destare preoccupazione e da dare l'impressione di trovarsi di fronte una persona che stia per lasciare questo mondo.

– Grazie, è bellissimo! – esclamò Marta, confermando i suoi sospetti su Cristina, ossia che era caduta in una crisi profonda: il nero era il colore che le piaceva di meno! Le bastò solo un secondo sguardo al viso di Cristina per appurare che il nero era il colore che trasmetteva la sua espressione: era come un grido nella notte, silenzioso ma amaro.

Entrarono nella loro caffetteria preferita, l'unica in paese dove non si poteva fumare e dove facevano delle vere

prelibatezze pur di risvegliare la dipendenza del palato e assicurarsi così la clientela.

Le due donne dalla statura simile, anche se una bionda e l'altra mora, non passarono inosservate né al cameriere, né alla clientela maschile che le accompagnò con lo sguardo finché non si misero a sedere a uno dei tavoli laterali; la parte della protagonista, però, la faceva Marta, una donna molto attraente dalla figura possente, oltre ad avere delle fattezze talmente armoniche da farle rasentare la perfezione, anche se la cosa che risaltava di più di lei erano quegli occhi castani così facilmente distinguibili per la loro dimensione.

– Che vi porto ragazze? – chiese il cameriere una volta che si erano accomodate.

– Portaci una dozzina di churros con due tazze di cioccolata – ordinò Cristina, fedele alla promessa che aveva fatto.

Il cameriere preparò il tutto con velocità ma servì lentamente, per poter così contemplare le sue due clienti predilette che, per di più, erano le donne più belle del locale.

Marta e Cristina iniziarono, all'unisono, a inzuppare i churros nella cioccolata, lasciando che il silenzio s'impadronisse del momento. Un silenzio che dietro al clima solo in apparenza disteso fece percepire a Marta una certa tensione frutto dell'energia negativa che la sua amica emetteva, e che la indusse a intervenire in modo diretto e senza tanti giri di parole.

– Mi sembri un po' strana. Stai bene?

La domanda alleggerì Cristina, che non poteva più continuare a fingere. Aveva bisogno di parlare di tutto

quello che le stava accadendo e Marta era l'unica persona di fiducia con cui potesse aprire il suo cuore. Sua madre, che viveva da sola ad Alicante, non era pronta ad ascoltare i sentimenti della figlia; suo padre, invece, continuava ad essere per lei un estraneo, dato che non aveva avuto l'opportunità di conoscerlo perché, un anno dopo la sua nascita, a quanto raccontava sua madre, le aveva abbandonate.

Cristina alzò lo sguardo e sospirò prima di intervenire.

– Che penseresti se ti dicessi che desidero morire con tutte le mie forze e che avvenga prima possibile?

Marta lasciò cadere il churro che stava per accarezzare con le labbra. Improvvisamente un brivido iniziò a correrle lungo tutto il corpo. Quelle parole le si erano incunee nel cuore come una lancia. Come poteva desiderare la morte una persona che aveva tutto? La risposta era chiara e incisiva: Cristina era caduta in una profonda depressione e il suo aspetto anoressico ne era la diretta conseguenza. All'ospedale, dove Marta lavorava come infermiera vedeva molti che non riuscivano a superare quella malattia mentale.

– Penserei che hai urgente bisogno di aiuto – rispose Marta, tendendo la mano e afferrando quella della sua amica che tremava come un budino gelato.

– Nessuno può restituirmi la voglia di vivere – replicò. – E poi, che senso ha vedere passare i giorni e non renderti nemmeno conto che la vita intorno a te scorre? È come stare dentro una pentola a pressione che ti opprime e ti schiaccia senza lasciarti via di scampo, e dove tutto quello che ti circonda è sofferenza e angoscia. Ti assicuro che,

per quanto possa cercare di esprimere a parole l'agonia che mi pervade, non saresti in grado di capirlo.

– Capisco i tuoi sentimenti perché conosco molte persone con gli stessi tuoi sintomi. So che è una situazione molto complicata per te, ma è proprio in questi momenti bui che devi fare uno sforzo per cercare di alzare la testa e vedere la luce.

– Non ne posso più – Cristina si mise le mani sulla faccia e iniziò a piangere.

– Dai, tranquilla, vedrai che tornerà tutto alla normalità.

Marta si alzò e abbracciò la sua amica nel modo più tenero che le riuscisse, dimostrandole che aveva un'amica vera su cui poteva contare per qualsiasi cosa; anche perché era consapevole del fatto che in momenti di debolezza estrema l'essere umano poteva adottare atteggiamenti molto radicali e optare per la soluzione più terrificante: il suicidio.

– È che... mi va tutto male – diceva mestamente Cristina. – Fino a quando dovrò sopportare questo calvario?

Marta si rese conto che il trauma che le aveva causato la rottura con Ivan, una settimana prima di sposarsi, continuava a torturarla, nonostante fosse già passato un anno e mezzo; ma era ovvio che il tempo non aveva curato le sue ferite, forse per il modo in cui si erano lasciati: Ivan l'aveva tradita durante l'addio al celibato, senza pudore e alla luce del sole, con il chiaro obiettivo di far arrivare la notizia dell'infedeltà alle orecchie di quella che sarebbe diventata sua moglie, così che servisse da pretesto per rompere la relazione in modo risolutivo. Non ci furono altre parole tra i due, nè una telefonata, né un addio, ma solo una lettera che Cristina ritirò dalla cassetta della po-

sta tre giorni dopo lo sventurato evento, ma che non osò aprire, e neppure buttare via, per paura di leggere qualcosa che l'avrebbe crocefissa definitivamente, optando per lasciarla in un cassetto del suo comodino con l'idea di leggerla un giorno o l'altro e chiudere finalmente una ferita ancora aperta e sanguinante. Inoltre, se fu duro il colpo di perdere quello che sarebbe dovuto diventare l'uomo con cui avrebbe condiviso il resto della sua vita, fu ancora peggiore il colpo che ricevette quando venne a sapere che aveva messo incinta una ragazza e che pochi mesi dopo avrebbe perfino finito per sposarsi, mentre lei rimaneva sola e divorata dalla solitudine, che tanto detestava e da cui non poteva fuggire né nascondersi perché sembrava avere dei tentacoli che soffocavano tutta la sua esistenza.

– Immagino che sia duro per te, ma è arrivato il momento di dimenticare – disse Marta, sapendo di cosa stava parlando. – Vedrai che presto conoscerai qualcuno e diventerai la donna più felice del mondo.

Cristina tirò fuori un fazzoletto dalla tasca e si soffiò il naso, liberando così un po' di tensione e trovando la forza per rispondere all'amica: – Non voglio saperne proprio nulla di uomini. Almeno tu hai un padre che ti vuole bene e un marito che ti rispetta. Io, invece, sono stata incomprendibilmente rifiutata da mio padre e abbandonata dall'uomo che ho amato di più... per una ragazza senza morale! – aggiunse con rabbia. – Odio gli uomini e detesto la loro esistenza. Ah, e udite udite! Come se non bastasse, il mio capo, uomo, mi sta rendendo la vita impossibile.

– Ha ripreso a farti dei brutti scherzi? – chiese Marta, tornando a sedersi al suo posto.

– Sì – annuì Cristina un po' più rilassata nell'avere l'opportunità di sfogarsi ed esprimere i suoi sentimenti. – Non avendo altro da fare, si dedica a passeggiare tra le scrivanie come se fosse un dio che tutti devono adorare. E cosa succede? Che se non gli stendi il tappeto rosso quando lo vedi, poi si vendica contro chi non lo adora. Sai bene che io non sono di quelle persone che agiscono in modo falso e ipocrita per ottenere favoritismi in cambio di... – Quel tizio è il tipico capo cretino che per il fatto di occupare una carica dirigenziale pensa di essere superiore agli altri.

– Vabbè, dai, lasciamolo perdere e fregatene.

– Forse non puoi capire, perché non devi sopportare le vessazioni a cui sono soggette quelle come me che non sbavano ogni volta che la sua raccapricciante figura incrocia le nostre strade.

– E perché non te ne vai in un altro giornale?

– Sai che lavoro lì da cinque anni, se me ne vado come pago il mutuo dell'appartamento? Sapendo poi che la disoccupazione anche tra i giornalisti è talmente alta da non esserci lavoro per nessuno. Magari mi fossi presentata a qualche concorso per entrare nell'amministrazione locale quando ho finito l'università! – si lamentò Cristina, consapevole del fatto che oramai la politica era diventata la nuova giuria di qualsiasi esame, dove i meriti personali soccombevano a qualsiasi cognome illustre.

Fu in quel momento che un raggio di sole trafisse i vetri della finestra più vicina al loro tavolo e vi depositò una luce particolare, lasciando un barlume di speranza visibile sulle labbra di Marta.

– Come ho fatto a non pensarci prima! – esclamò con gli occhi lucidi dall'emozione.

– Che succede?

Marta aprì rapidamente la borsa e tirò fuori un bigliettino da visita color verde pistacchio.

– Non so se ti potrà servire, ma ieri ho conosciuto un tipo molto particolare all'ospedale. Quando stavo per finire il turno, mi si è avvicinato un uomo di mezza età, dalla figura slanciata e con una chioma curiosa, e mi ha dato questo bigliettino – Cristina la guardò con curiosità. – A quanto pare è uno psicologo venuto da Nazareth per farsi strada in Europa. Conoscendo lo spagnolo alla perfezione, ha deciso di venire in Spagna e il destino, a suo dire, lo ha portato fino al Mediterraneo.

– Certo, e vuoi che vada da uno sconosciuto disoccupato che non avrà nemmeno il becco d'un quattrino.

Marta rimase sconcertata di fronte alla risposta della sua amica, e non esitò a ribattere con fermezza.

– Cristina, giudichi troppo in fretta. Quell'uomo mi ha dato il suo bigliettino perché lo dessi a una persona che a mio parere ha bisogno di un aiuto psicologico e, per tua informazione – sottolineò con un tono di voce serio ma, allo stesso tempo, sereno – , mi ha detto testualmente: "Questo bigliettino è molto speciale, è l'unico che ho fatto e, naturalmente, alla persona che si presenterà nel mio studio con questo offrirò la terapia gratuitamente".

– Scusami, sono un po' agitata, troppa ansia – si volle giustificare nel vedere che era riuscita a far innervosire la sua cara amica.

– È vero che in un primo momento mi è sembrato un

po' strano, come a te, che uno psicologo passasse appositamente dall'ospedale con la volontà di regalare una terapia. Ma non è la cosa che mi ha sorpreso di più – Marta ammutolì di colpo, come se fosse entrata in trance evocando una situazione passata.

– Cosa ti ha sorpreso? – chiese Cristina incuriosita, nel vedere che la sua amica si era ammutolita.

– Il suo sguardo... I suoi occhi emanavano una pace indescrivibile: non avevo mai visto uno sguardo così limpido e benevolo! Non so, mi ha trasmesso delle vibrazioni molto buone, e... che vuoi che ti dica? Io tendo a credere che le cose non accadano per caso. E poi, il solo fatto che voglia usare la tecnica pubblicitaria più umile del pianeta, ma la più efficace, il passaparola, è perché lavora davvero molto bene – anche se la sua interlocutrice rimaneva in silenzio, non era difficile notare un atteggiamento diverso da quello che aveva mostrato fino a quel momento: finalmente stava in ascolto, senza la chiusura che la frastornava. – Cristina, te lo dico con il cuore in mano, hai bisogno di aiuto e non ti costa nulla andare. Provaci, e se non ti piace non ci torni più.

Di fronte al buon consiglio che stava ricevendo, Cristina non poté fare altro che guardare la sua amica e acconsentire con lo sguardo.

«Forse ha ragione e ho bisogno di aiuto... Ci andrò, e se non mi convince, non ci torno e basta», pensò Cristina mentre sfiorava con la punta delle dita quel bigliettino.

– D'accordo – rispose con un sorriso impercettibile anche se sufficiente perché un barlume di speranza raggiungesse il suo cuore, così avvilito e represso da una mente

ormai sprovvista di raziocinio per fare largo al disincanto, all'amarezza, alla tristezza e all'ansia, che avevano vinto facilmente la battaglia contro l'allegria, la pace e l'armonia, rimaste ormai moribonde e impotenti davanti all'opprimente dominio dell'irrazionalità.

L'infermiera si limitò a sorridere, di modo che Cristina non provasse alcuna pressione di fronte a quella decisione, fattore di cui approfittò per dare una svolta alla conversazione e passare ad altri argomenti, più leggeri, cosa che Cristina gradì perché, per qualche momento, poté mettere da parte il suo io addolorato e godere della compagnia di un'amica a cui voleva bene come a una sorella.

Prolungarono il loro incontro finché il sole non mandò i primi segnali di volersi andare a coricare, scandendo un malinconico saluto da parte di Cristina, la quale, con suo grande dispiacere, doveva tornare a casa e affrontare la sua compagna d'appartamento: la tanto temuta ed esasperante solitudine.

Lungo la strada, la perseguitava una miriade di domande senza risposta: perché la vita era così dura con lei? Non si meritava forse una tregua? Perché il destino non era in grado di unirsi a lei e ballare al ritmo della felicità? Era forse stata privata di qualsiasi tipo di delizia e doveva ballare con la tristezza per il resto della sua vita? "Quanta ingiustizia!", pensava mentre i suoi passi la portavano fino a quello che considerava più un cimitero che una casa.

Il suono della serratura mentre apriva la porta di casa le risuonò, paradossalmente, come il catenaccio che mettono ai prigionieri quando devono necessariamente anda-

re ad occupare le loro celle prima di coricarsi. Voleva dire oltrepassare la soglia della porta e ritrovare una nuvola carica di malinconia, come se machiavellicamente la stesse aspettando per posarsi sulla sua testa, agendo come un vespaio di pensieri distruttivi che smettevano parzialmente di ronzare solo quando accendeva il televisore e si lasciava inghiottire dalla poltrona, mentre mangiava sgoigliatamente un panino, con le prime cose che trovava nel suo vuoto frigorifero.

Tra un boccone e l'altro la sua mente captava le notizie deprimenti che qualsiasi canale televisivo proponesse allo spettatore: morti, corruzione, disastri naturali, furti, incidenti mortali e una serie infinita di notizie capaci di minare lo stato d'animo di chiunque; erano esattamente le stesse cose che doveva scrivere quotidianamente nel suo giornale. E per chiudere la serata un film romantico, dove la realtà sarebbe divenuta finzione e, inconsciamente, la mente l'avrebbe trasformata in un sogno idilliaco di quello che potrebbe essere ma non è; un cocktail perfetto per andare a letto con la frustrazione che implicava il fatto di non ottenere quello che apparentemente altri ottenevano e concludere così la giornata con una litania di lamentele, trasformatasi in un rituale di pensieri punitivi con cui Cristina si congedava ogni notte: «E perché trovano tutti l'amore della loro vita e io no? Sono così spregevole che non c'è nessuno sulla Terra che mi noti? Perché cavolo deve succedere a me? Ma perché questa vita si accanisce contro di me e fa in modo che mi vada tutto male! Potrò mai essere felice un giorno? E come se non bastasse, domani si torna al chiodo per vedere il "Gufo"» – soprannome che

usavano lei e la sua collega quando si riferivano ad Alberto Vallado, il suo caporedattore, perché le controllava di continuo. – «È un tipo insopportabile. Ma che si crederà quello là? Pensa forse che siamo le sue schiave? E per suo diletto, i quattro di turno gli fanno le moine e gli stendono il tappeto rosso ogni volta che passa. Ma non si rendono conto che è un falso, un presuntuoso e un prepotente capace di esasperare chiunque? Come osa quel buono a nulla dire a me che, siccome lui è il capo, devo fare quello che vuole lui altrimenti mi licenzia? Pensa forse di essere superiore, perché ricopre un posto insignificante che, oltretutto, occupa solo per una raccomandazione del paparino? Ma domani si renderà conto quell'uccellaccio del malaugurio...».

– Non hai il coraggio! – esclamò Concha, la sua collega al giornale, vedendo che aveva già il telefono in mano.

– Cosa scommetti? – la sfidò Cristina con uno sguardo e un sorriso machiavellico.

Concha si mise a ridere nel vedere che Cristina non esitava a fare ciò che stava progettando da tempo.

– Vai, avvicinarti alla bacheca – luogo da cui si poteva vedere l'ufficio di Alberto – e avvisami se viene il Gufo, non vorrei che, oltre a girarsi i pollici e a passare la giornata a vegetare, riesca pure a schivarsela – aggiunse, mentre componeva decisa il numero di telefono.

Concha eseguì gli ordini della collega, mentre guardava incredula le minacce che aveva sentito fare tante volte e che, finalmente, si avveravano.

– Buongiorno, vorrei informarla che in via Lepanto, al

numero cinque, c'è una BMW targata 1387 MLZ parcheggiata sul marciapiede, che interferisce con il passaggio dei pedoni.

Cristina alzò il pugno in segno di vittoria, gesto che passò inosservato agli altri sei colleghi che si trovavano nella sala, ma non a Concha, consapevole del fatto che il piano era stato eseguito alla perfezione.

La camminata rapida di Concha indicò a Cristina che il nemico stava facendo rotta verso di loro. Rimise con foga il telefono in borsa e si mise di fronte al computer, temendo che se non avesse avuto le mani sulla tastiera le sarebbe toccato il solito rimprovero a cui non si era ancora abituata.

– Forza, pigroni, tra un'ora voglio le vostre notizie sulla mia scrivania – incalzò Alberto, aspettandosi i sorrisi dei suoi leccapiedi mentre faceva il solito giretto.

«Guardalo lì, con la sua cravatta medievale e la sua camicia da ragazzino, credendosi Tom Cruise, quando è solo un povero vecchio. Guardalo lì, con quei capelli bianchi e così tante rughe da sembrare una fisarmonica, credendosi lo sciupafemmine dell'isola dei famosi, quando non è altro che un mascalzone che nemmeno quella santa di sua moglie riesce a sopportarlo, lo mette a mangiare da solo in un angolo della cucina perché non lo sopporta. Eccolo lì, in attesa che gli diano tutti una pacca sulla spalla. “Buongiorno capo, che bella cravatta ha oggi”, gli dice la ruffiana di turno, sperando di ricevere un aumento di stipendio; “Buongiorno, capo, le porto subito uno di quegli articoli che le piacciono tanto”, gli dice quel leccapiedi di Jesús, celando la sua incompetenza con parole lusinghie-

re» – pensava Cristina, completamente indignata. – «Stavolta, appena mi fa una battutaccia, non me ne rimango in silenzio».

La sala era composta da un lungo corridoio ai cui lati si trovavano le scrivanie degli impiegati, chiuse da un vetro di media altezza che conferiva una sorta di indipendenza rispetto agli altri lavoratori; ma non era sufficiente nel caso qualcuno si aggirasse in posizione eretta a controllare il personale.

Proprio nel momento esatto in cui Alberto si accingeva a passare di fronte alla scrivania di Cristina e a rivolgerle la parola, tuonò con veemenza la voce di Jesús.

– Capo, quella BMW che sta caricando il carro attrezzi non è il suo?

Alberto si precipitò alla finestra con un'espressione di sorpresa e una certa incredulità, perché per quattro anni aveva parcheggiato sempre nello stesso posto e fino ad allora non aveva mai ricevuto neppure un richiamo verbale.

– Che stanno facendo? – gridò indignato nel verificare che si trattava proprio della sua macchina. Con un'agilità impropria per un uomo sedentario e giunto quasi alla fine della sua vita lavorativa, Alberto uscì dall'ufficio correndo alla velocità del vento.

Concha e Cristina si scambiarono uno sguardo complice.

«Mamma mia, che efficienza!» – pensò Cristina di fronte alla rapidità con cui era intervenuta la polizia locale. – «Quando si verifica un furto ci mettono ore ad arrivare, ma quando si tratta di fare delle multe per rimediarci un po' di soldi è questione di secondi!».

Tutti gli impiegati si precipitarono alla vetrata per non perdersi lo spettacolo; la soffiata, però, servì ad Alberto per arrivare in tempo ed evitare che il carro attrezzi si portasse via la macchina in cambio di una multa che pensavano, a torto però, fosse salata.

Alberto giunse trionfante nella sala, ignaro del fatto che la colpevole di quel tiro mancino fosse proprio la sua dipendente, e, con espressione compiaciuta, aggiunse:

– Niente panico! Una piccola multa che ovviamente non dovrò nemmeno pagare – esclamò – : A qualcosa serviranno pure i cognati!

Il sorrisetto di soddisfazione disegnato dalle labbra di Cristina scomparve dopo aver ascoltato le parole di Alberto, e, muovendo la testa da un lato all'altro, guardò la sua collega, che con lo sguardo esprimeva la stessa indignazione. Fu irritante per entrambe sapere che il loro piano era crollato perché il marito della sorella del suddetto era un assessore comunale in grado di far levare, senza alcun inconveniente, la multa al trasgressore.

«È chiaro che non sono solo i re a vivere di favori. Viva la democrazia!».

All'ora del pranzo, accanto alla macchina del caffè che era nella stanza attigua, approfittando del fatto che gli altri colleghi erano usciti a fumare, Cristina e Concha si misero a commentare, come per una partita di calcio, le migliori carognate della mattinata.

– Hai visto la faccia del vecchio, quando il guastafeste gli ha detto della macchina? – diceva una.

– Puah! Stavo morendo dal ridere – rispondeva l'altra.

– Dato che il "Gufo" è un gradasso di quelli che te li

raccomando, sono convinta che domani parcheggerà di nuovo nello stesso posto. Stavolta, però, fammi un favore, mettiti bella scollata e vai a chiedere qualcosa allo spione di turno che si mette sempre in mezzo, perché, se riusciamo a fare in modo che il carro attrezzi porti a termine il suo lavoro, non ci sarà santo che gli levi la multa.

– Oltre alla noia che comporta andare al deposito a riprendere la macchina.

– E all'incazzatura che ti rimane addosso.

Le due scoppiarono a ridere al solo pensiero del piacere che avrebbero provato vedendo il loro capo innervosito fino al midollo quando avesse trovato un triangolo giallo ad indicargli la nuova ubicazione della sua macchina.

In tante occasioni avevano parlato di quanto fosse ingiusto lavorare con un essere che si credeva superiore al resto dei mortali. Le irritava il fatto che il loro capo concepisse come un suo dovere parcheggiare dove gli fosse più comodo, senza pensare al disturbo che poteva arrecare ai passanti della zona, oltre al disagio e al pericolo a cui esponeva con la sua imprudenza le persone sulla sedia a rotelle, costrette a invadere la strada nel vedere interrotto il proprio percorso.

– A proposito, credi che ingaggeranno Charo per il campionato NBA? – disse Cristina. – "Capo, che bella cravatta" – ripeteva sarcastica, e con voce stridula, la frase che poco prima aveva pronunciato quella che ritenevano una vera manipolatrice. – Secondo me sta cercando di arruffianarselo per bene in modo che quando andrà in pensione ceda il suo posto a lei.

– Ma scherzi? Sicuro! – assentì Concha. – Non appena manderanno via quel pagliaccio, ci metteranno senz’altro la nostra Charito, che è una persona davvero autoritaria e una tutrice dell’ordine. Dai, che appena ce la mettono come capo... tornano le aquile!

– Hai notato che appena può s’infila nel suo ufficio e lo fa sbavare con le sue idiozie? Sembra proprio una lumaca, non striscia di più perché non è possibile.

Il suono della maniglia interruppe la loro vivace conversazione. Una volta saziata l’astinenza da nicotina, i fumatori si dirigevano verso la macchina del caffè per dare un po’ di caffeina al loro corpo.

– Approfitto della situazione e vado a chiamare mia madre che oggi è il suo compleanno – annunciò Cristina alla collega.

– Benissimo, intanto io scrivo un’email a mio fratello.

Cristina uscì in strada alla ricerca di una boccata d’aria fresca e per consumare i dieci minuti che aveva ancora liberi, prima di tornare alla redazione e affrontare le notizie appartenenti alla principale sezione di sua competenza: politica ed economia spagnola. All’inizio le sembrava un’aberrazione manipolare le informazioni che le arrivavano, finché aveva capito che era legge di vita. Era così che funzionava la società e per sopravvivere non c’era altro rimedio che unirsi al carrozzone. O il giornale assumeva un orientamento politico e riceveva sovvenzioni, aiuti, investimenti in pubblicità ed ogni tipo di favoritismo da parte del partito politico in questione, o non c’era modo di ottenere i benefici che la dirigenza riteneva opportuni. Nel caso specifico, il giornale mostrava una marcata tendenza verso sinistra,

così che quando qualche membro del PSOE (il partito socialista operaio spagnolo) commetteva un'irregolarità, la sua missione consisteva nel contrastare le informazioni fornite a riguardo da altri giornali (quelli che sostenevano la destra), elaborando una notizia in grado di mettere in evidenza qualche membro del Partito Popolare, e, dato che tutti hanno degli scheletri nell'armadio, non era difficile trovare casi di corruzione, di concussione o di illecito. Il sistema era talmente contaminato che si proteggevano gli uni con gli altri, lasciando che la vittima fosse solo una: il popolo lavoratore. Proprio quel giorno Cristina con un articolo avrebbe dovuto coprire il deficit che il Governo stava lasciando al popolo spagnolo, offrendo dati positivi nel modo più eloquente possibile. Così, nonostante i quattro milioni di disoccupati, non le sarebbe stato difficile esporre dei dati positivi rendendo noto che, rispetto al mese di maggio dell'anno precedente, nell'attuale mese di maggio la disoccupazione era diminuita. In questo modo, anche se la disoccupazione continuava ad aumentare, sembrava che il numero di disoccupati scendesse e che ci fossero chiari indizi del fatto che si stava uscendo dalla crisi. Era un lavoro in cui la menzogna, l'inganno e la manipolazione divenivano il fulcro della propria condotta, con l'obiettivo di nascondere la verità, trasformandola in pura utopia. Un curioso paradosso, ma la verità era il principale nemico da combattere, onde evitare che il popolo si risvegliasse e iniziasse a ribellarsi contro la dominazione sociale dei potenti, degli avidi e dei feroci per conservare il loro status sociale ed economico; per cui, non c'è niente di meglio che dominare i mezzi di comunicazione per avere tutti sotto controllo.

Cristina compose il numero di sua madre e, dopo un paio di squilli, una voce familiare rispose all'altro capo del telefono:

– Pronto!

– Auguri, mamma!

– Ciao, tesoro! – disse emozionata la festeggiata, orgogliosa di ascoltare la solita e gradita telefonata di sua figlia. – Grazie mille!

– Come ti senti a lasciare l'adolescenza e ad entrare nella seconda gioventù?

– Simpatica! Ma se ho già un piede nella fossa! Altro che vivere la mia seconda gioventù!

– Dai, non dire così che devi diventare una centenaria, sennò non ti seppellisco, capito?

– Spero di no, perché con gli acciacchi che ho alle ossa non riesco quasi a muovermi senza provare dolore in qualche parte del corpo...

La conversazione con sua madre, di nome Maria, si spostò, come al solito, sulla descrizione esaustiva di ogni dolore fisico che manifestava il suo corpo con il passare degli anni. Il suo livello di ipocondria era tale che, a volte, sentiva dolore perfino sulla peluria che le ricopriva le braccia. Può darsi che fosse un fattore genetico o un atto sociale appreso, ma non appena una finiva di esporre i suoi dolori, l'altra concludeva con il tipico ritratto di una donna abbattuta e deprimente. Tra l'una e l'altra non ne facevano una sana, incapaci di togliersi di dosso la nuvola nera che loro stesse avevano deciso di mettersi sulla testa; a volte, sembravano stare addirittura comode nel ruolo delle vittime di un mondo che ritenevano crudele e meschino.

Cristina viveva in un continuo stato di ansia. Qualsiasi cosa, per minuscola che fosse, la sua mente la trasformava in una montagna impossibile da scalare. Di conseguenza era altamente irritabile, per questo saltava come una cavalletta di fronte a qualsiasi inezia che non rientrasse all'interno del suo rigido schema mentale: comportamento ideale per allontanare da sé qualsiasi uomo che mostrasse un certo interesse per il suo gradevole aspetto; la negatività che sprigionava da ogni poro della sua pelle era il fattore decisivo che non la faceva mai andare oltre il secondo appuntamento, anche se cercava sempre di cavarsela giustificandosi e trovando qualche difetto nell'altra persona a conferma della sua identità precaria: sottile meccanismo di difesa che usava per riaffermare se stessa. Inganno in cui cadeva più e più volte, senza rendersi conto che il problema proveniva da ragioni ben più profonde.

Appena salutò sua madre e rimise il cellulare in borsa, venne fuori, come una perla preziosa, il bigliettino di quello psicologo di Nazareth che le aveva consigliato la sua amica. Varrà la pena andare a fare terapia da lui o sarà solo un volgare incantatore di serpenti con cui non avrebbe fatto altro che perdere tempo?

In un primo momento pensò di gettare il bigliettino nel cestino, che in quel preciso istante si trovava affianco a lei, perché non se la sentiva di affrontare una terapia; e ancor meno perché era convinta che la causa del suo problema fosse la cattiva sorte, e non un problema psicologico o una possibile depressione, come le aveva diagnosticato la sua amica Marta. Che ne sapeva lei? Se avesse avuto la stessa fortuna di trovare un marito come

il suo, ricco, bello e colto, oltre ad avere un lavoro che le piaceva, sarebbe stato tutto diverso. Ma poi, con una reazione spontanea e rendendosi conto che la sua mezz'ora di pausa era finita, depositò nuovamente il bigliettino in borsa e si diresse verso quella speciale prigione in cui era intrappolata, consapevole dell'ammonizione a livello visivo che avrebbe ricevuto da parte di un capo capace di parlare con sommo disprezzo perfino con un semplice sguardo, di solito carico di prepotenza e antipatia verso quei lavoratori che si dimostravano riluttanti al suo comando, e a cui era solito ricorrere per mostrare la sua ostilità ogni qualvolta ritardassero qualche secondo a rientrare dopo la pausa.

Cristina non si sbagliò: non appena riapparve ed entrò all'interno del campo visivo di Alberto, lui continuò a guardarla come un toro infuriato finché la giornalista non prese il suo posto.

«Che ti guardi, disgraziato?» fu la risposta dello sguardo di Cristina, talmente eloquente e minaccioso che stava quasi per trasformare i suoi pensieri in parole.

Per sua sventura, quello sguardo di sfida non sarebbe rimasto impunito e avrebbe portato le sue conseguenze, perché Alberto le fece rifare l'articolo che aveva consegnato adducendo la motivazione che non aveva la qualità letteraria sufficiente per una pubblicazione, tanto da non lasciarle altra scelta che fare un'ora di straordinario.

Non appena lasciò l'edificio, i suoi pensieri acquisirono un tono più duro e pessimista del solito, frutto della punizione ricevuta:

«Quel tipo è machiavellico. Ma cosa crede? I due fur-

boni di turno non sono forse arrivati dopo di me alla loro scrivania? Però non gli ha detto nulla! Che cavolo gli ho fatto io per trattarmi come una schiava? Ma ora saprai cosa ti costa quest'ora di straordinario...».

Cristina si dimenticò di nuovo di mangiare e si diresse a vele spiegate dal dottor Andrés. Prima di entrare si arruffò i capelli, fece una faccia stravolta e con la sorte dalla sua parte riuscì ad entrare in visita senza dover attendere nemmeno un secondo.

Il dottore la ricevette con molta professionalità. Le prese il polso e notò che aveva il battito molto accelerato. Quindi decise di misurarle la pressione, rilevando valori preoccupanti, cosa che lo indusse a porle varie domande, alle quali Cristina rispose in modo attendibile, anche se non le dispiacque dare un tocco di drammaticità alla questione.

Dopo venti minuti Cristina uscì dalla visita con il certificato di malattia tra le mani, con la stessa diagnosi che il giorno prima la sua amica si era azzardata a profetizzare: depressione. Il dottore le raccomandò di rimanere un mese in malattia e di fare esercizio regolare; le sottolineò anche l'importanza di fare cinque pasti al giorno con o senza appetito, oltre ad attività di svago con cui potesse distrarsi e rilassarsi, di modo che, se durante quel periodo non fosse migliorata, l'avrebbe messa nelle mani di uno psichiatra che le avrebbe prescritto i farmaci opportuni per ripristinare i livelli di serotonina nel cervello; tuttavia, prima di ricorrere alla chimica, il dottore le chiese se poteva permettersi il lusso di pagare uno psicologo, dato

che l'aiuto terapeutico era molto efficace per affrontare con una maggiore incisività casi come il suo: «Sarebbe una buona cosa che si mettesse nelle mani di uno psicologo. Io sono a favore di lasciare che il corpo reagisca da solo, prima di ricorrere alla chimica, dato che questo tipo di farmaci è pieno di effetti collaterali e molte volte crea una forte dipendenza – disse il dottore con sincerità. – A questo bisognerebbe aggiungere un aspetto importante da tenere in considerazione, ed è il fatto che il farmaco non ripara il pensiero disfunzionale delle persone che hanno la depressione, quindi il problema persiste se non andiamo alla radice del motivo che crea questa disfunzione. Inoltre, dato che, a quanto mi ha raccontato, nel suo lavoro potrebbero ostacolare il suo congedo per malattia, il giustificativo di partecipare a una terapia psicologica sarebbe irrefutabile da parte dell'azienda, che si asterrebbe dal ricorrere ad una possibile indagine. Si immagini quanti mal di testa le comporterebbe! La sua situazione si aggraverebbe molto».

Le parole del dottore echeggiavano nella sua mente come l'eco che creano le parole in fondo ad una valle.

«Ora non ho altra scelta che andare dallo psicologo di Nazareth. Almeno è gratis e non ci perdo nulla ad andare da lui!» pensava Cristina mentre si dirigeva verso la sua azienda per consegnare il certificato di malattia.

Le sarebbe piaciuto vedere la faccia di Alberto mentre consegnava il documento, ma, per sua sfortuna, già non c'era più. Quindi lasciò il certificato alla reception, in modo che il giorno dopo lo consegnassero al suo capo e nel frattempo pensassero a qualcuno che la sostituisse.

Lasciato il secondo edificio in cui trascorreva la mag-

gior parte del tempo, dopo casa sua, non poté fare altro che respirare a fondo e pensare con orgoglio a quanto avrebbero sentito la sua mancanza, poiché la sua sezione era una delle più brillanti grazie alla sua capacità di giocare con le parole e di esprimerle in modo molto particolare e personale, tanto da conferirle il potere di catalizzare l'attenzione del pubblico. Adesso dovranno arrangiarsi senza di lei, cosa che l'avrebbe ricompensata di tutto il male che il suo capo le aveva causato per tanto tempo.

**È UN LIBRO DA TENERE SEMPRE SUL COMODINO
DA LEGGERE E DA RILEGGERE FINO A SAZIETÀ
MI HA CAMBIATO LA VITA, ME L'HA RESA PIÙ LIEVE**

**È UN LIBRO CHE DÀ ISPIRAZIONE E CHE
NON LASCIA NESSUNO INDIFFERENTE**

È UN LIBRO CON UN'ANIMA CHE SI GODE E SI VIVE

**GRAZIE AL LIBRO "LO PSICOLOGO DI NAZARETH"
STO GODENDO I COLORI DELLA VITA**

**AVEVO BISOGNO DI LEGGERE QUALCOSA
DI QUESTO GENERE PER ESSERE
PIÙ CONSAPEVOLE DELLA REALTÀ DELLA MIA VITA**

Commenti di lettori dell'edizione spagnola



€ 14,00

